LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

16.1998

ADOLF M. HAKKERT EDITORE

LEXIS

Poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica

SOMMARIO

A.-T. COZZOLI, Ἀποφώλιος: *evoluzione semantica di una parola da Omero all'ellenismo* 1
M. STEINRÜCK, *Hexameter und ihre Rhythmen* 9
E. SUÁREZ DE LA TORRE, *El adjetivo* ἐπωνύμος *en la elegía por la batalla de Platea de Simónides (fr. 11.17 West²)* 29
S. NOVELLI, *Aesch. 'Sept.' 565-67, 628-30* 33
L. ANDREATTA, *G. Hermann 'ad Oedipum Regem' 1345~1365: vicende di una restituzione metrica* 37
N. PALOMAR, *Visiones del mar en las tragedias de Sófocles: la inestabilidad de la vida humana* 45
L. BELLONI, *Tre 'Medee': Euripide, Cherubini, Grillparzer, E una postilla sulla 'Norma' di Bellini* 63
F.S. NAIDEN, *Alcestis the Ghost* 77
E. FUCHS, *Vorteil und Recht in den Reden bei Thukydides* 87
L. FOIS, *I 'Babilonesi' aristofanei: problemi interpretativi di una commedia politica* 113
D. KONSTAN, *The 'Alexander Romance': the Cunning of the open Text* 123
E. FLORES, *Il comico ('Pseudolus') e il tragicomico ('Amphitruo') in Plauto* 139
A. CAVARZERE, *La funzione di Ortensio nel prologo del 'Brutus'* 149
M. FERNANDELLI, *Virgilio imitatore: quattro ipotesi a proposito di Eneide I* 163
I. TORZI, *'Laviniaque venit litora' [Verg. Aen. 1.2], Tra variante testuale e scelta retorica* 201
F. BORCA, *Metamorfosi palustri: nota a Ov. 'met.' 15.356-58 e Plin. 'NH' 8.81* 223
F. ROHR VIO, *Paride, Elena, Menelao e la relegatio di Ovidio a Tomi* 231
M. RESSEL, *Il tema dell'aischrologia in Conone* 239
B. PIERI, *Mediazioni (neo)platoniche e cristianismi indiretti: 'beatifico' e 'beatificus' in Agostino* 253

RECENSIONI

AA.VV., *'Senectus', La vecchiaia nel mondo classico* (R. Fercia) 267
Francesca MENCACCI, *I fratelli amici, La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana* (F. Borca) 268
Carmine CATENACCI, *Il tiranno e l'eroe, Per un'archeologia del potere nella Grecia antica* (J. Pòrtulas) 271
Giuseppe Esposito VULGO GIGANTE, *Vite di Omero* (J. Pòrtulas) 273
SAFFO, *Frammenti*, a c. di A. Aloni (A. Andrisano) 275
VIRGILIO, *Eneide*, introd. e trad. di E. Oddone (A. Traina) 278
SESTO EMPIRICO, *Contro gli etici*, a c. di E. Spinelli (A. Iannucci) 279
PAOLINO DI NOLA, *I carmi*, a c. di A. Ruggiero (B. Pieri) 284
Fabio CUPAIUOLO, *Tra prosa e poesia, Problemi e interpretazioni* (P. Mastandrea) 290

ADOLF M. HAKKERT EDITORE 16.1998

Direzione	VITTORIO CITTI (responsabile) PAOLO MASTANDREA CARLO ODO PAVESE
Redazione	CLAUDIA CASALI, CARLO FRANCO, STEFANO MASO, LUCA MONDIN RENATO ONIGA, GIANCARLO SCARPA DAVIDE ZAMMATTIO
Comitato scientifico	MARIA GRAZIA BONANNO, ANGELO CASANOVA, GENNARO D'IPPOLITO, LOWELL EDMUNDS, PAOLO FEDELI, ENRICO FLORES, PIERRE LÉVÊQUE, MARIE-MADELEINE MACTOUX, GIUSEPPE MASTROMARCO, CARLES MIRALLES, WOLFGANG RÖSLER, CHARLES SEGAL, PAOLO VALESIO, MARIO VEGETTI, BERNHARD ZIMMERMANN

LEXIS - Rivista di poetica, retorica e comunicazione nella tradizione classica.

Direzione e Redazione:
Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Università Ca' Foscari di Venezia

Dorsoduro 1687 30123 VENEZIA (ITALIA)

Pubblicato con un contributo parziale del CNR,
del Dipartimento di Scienze dell'Antichità
Università degli Studi di Padova,
del Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente
Università Ca' Foscari di Venezia

© Copyright by Vittorio CITTI - Bologna

I.S.B.N. 90-256-1128-1

ΑΠΟΦΩΛΙΟΣ: EVOLUZIONE SEMANTICA DI UNA PAROLA DA OMERO ALL'ELLENISMO

I poeti ellenistici, oltre ad interpretare Omero nei punti più difficili o controversi, hanno spesso usato «le parole del poeta antico in un senso nuovo, giocando con i vecchi vocaboli dell'epos»[1]. E questo sembra appunto il caso di Filita fr. 10 P., dove ritornano elementi di lessico omerico, ma utilizzati in nuove accezioni o in differenti *iuncturae*:

Οὔ μέ τις ἐξ ὀρέων ἀποφώλιος ἀγροιώτης
αἱρήσει κλήθρην, αἱρόμενος μακέλην·
ἀλλ' ἐπέων εἰδὼς κόσμον καὶ πολλὰ μογήσας
μύθων παντοίων οἶμον ἐπιστάμενος.

Oltre alla presenza di una paranomasia al v. 2 (αἱρήσει ... αἱρόμενος) e di una rima interna tra i due emistichi (κλήθρην ... μακέλην), fenomeno solitamente evitato dai poeti alessandrini, vanno segnalate alcune significative riprese omeriche in particolar modo dall'*Odissea*: nel nesso ἀποφώλιος ἀγροιώτης entrambi i vocaboli sono di ascendenza omerica, ma si ritrovano associati per la prima volta in questo brano di Filita[2], dove, tra l'altro, l'aggettivo ἀποφώλιος è utilizzato in un'accezione diversa; πολλὰ μογήσας (v. 3) è una vera e propria clausola[3] che in Omero indica sempre la fatica materiale e ricorre una sola volta nell'*Iliade* e 11 volte nell'*Odissea*, mentre qui esprime il travaglio intellettuale del σοφός; sono chiaramente di derivazione omerica al v. 2 κλήθρην (ε 64, 239), al v. 4 μύθων παντοίων, attestato in *enjambement* in Y 248 s.[4], e οἶμον (*Hymn. Merc.* 451), *variatio* rispetto al più diffuso οἴμη (θ 74, 481, χ 347). La *iunctura* ἐπέων ... κόσμον invece non è omerica, risale a Solone (fr. 2.2 G.-P. κόσμον ἐπέων) e, per di più, ritorna nella definizione data da Democrito della poesia di Omero (68 B 21 D.-K. Ὅμηρος φύσεως λαχὼν θεαζούσης ἐπέων κόσμον ἐτεκτήνατο παντοίων).

Il problema esegetico principale di questi versi è costituito dall'identificazione della *persona loquens*; due sono le soluzioni possibili: o la *persona lo-*

1 G. Perrotta, *Teocrito interprete di Omero*, SIFC 4, 1926, 202 = *Poesia ellenistica. Scritti minori II*, Roma 1978, 309. Sui poeti ellenistici in generale cf. M.G. Bonanno, *Poetae ut Homeri interpretes (Teocrito, Apollonio)*, AevA 8, 1995, 65-85. In particolare su Callimaco rinvio a R. Tosi, *Callimaco e i Glossografi omerici*, Eikasmos 7, 1997, 223-40: Callimaco, pur talvolta accettando le conclusioni dei Glossografi, non interpreta mai la parola omerica avulsa dal suo contesto, anticipando così «quei parametri che Aristarco avrebbe felicemente sintetizzato con la formula "spiegare Omero con Omero"».

2 Per ἀποφώλιος cf. *infra*; ἀγροιώτης è attestato in Λ 549 (ἀνέρες ἀγροιῶται), in φ 85 (νήπιοι ἀγροιῶται) e in λ 293 (βουκόλοι ἀγροιῶται). In proposito rimando alle osservazioni di W. Kuchenmüller, *Philetae Coi reliquiae*, Leipzig 1928, 63, e di A. Nowacki, *Philetae Coi fragmenta poetica*, Diss. Monasteri Westfalorum 1927, 57 ss.

3 Assolutamente πολλὰ μογήσας in B 690, ε 449, η 147, ο 489, ψ 338; ἄλγεα πολλὰ μογήσας in β 343, γ 232, τ 483; κακὰ πολλὰ μογήσας in ζ 175, φ 207, ψ 101, 169.

4 Cf. anche χ 347-48 αὐτοδίδακτος δ' εἰμί, θεὸς δέ μοι ἐν φρεσὶν οἴμας / παντοίας ἐνέφυσεν.

quens non è espressamente indicata nel testo e va identificata con qualcuno o qualcosa al di fuori, oppure essa è l'oggetto di v. 2, cioè la κλήθρη. Nel primo caso l'ontano (κλήθρη) sarebbe semplicemente da intendere come il termine a cui il locutore si paragona: parlerebbe una fanciulla (Reitzenstein, *Epigr. u. Skol.*, Giessen 1893, 179), forse la stessa Bittide (Wilamowitz, *Hellenist. Dicht.*, I, Berlin 1924, 116), oppure potrebbe trattarsi di un'opera di Filita personificata, che, con una metafora di chiara connotazione amorosa[5], proclamerebbe come suo destinatario ideale il σοφός descritto ai vv. 3 s.[6]. D'altra parte, come sappiamo da Stobeo (81.4), questi versi appartenevano ai Παίγνια; dunque è del tutto plausibile che ci dovesse essere una qualche allusione nascosta o un piccolo γρῖφος da sciogliere per identificare il locutore. E ogni γρῖφος contiene una o più indicazioni nel contesto che aiutano a pervenire alla soluzione[7] come evidenziano αἰνίγματα analoghi contenuti nel XIV libro dell'*Antologia Palatina* (cf. *e.g.* 14.60, 14.57). L' ipotesi di una fanciulla come *persona loquens* non solo non trova alcun punto d'appoggio diretto nel contesto, ma escluderebbe la possibilità di ogni forma di γρῖφος. Si potrebbe optare dunque per l'altra alternativa e intendere i versi come l'*incipit* della raccolta dei Παίγνια, identificando così il locutore con l'opera stessa di Filita. Ma quest'ultima tesi si presta ad un'altra obiezione. Richiami o riferimenti ad un destinatario dotto, l'unico in grado di apprezzare un certo tipo di poesia, non sono rari nella tradizione letteraria latina augustea (cf. *e.g.* Hor. *ep.* 1.20) e sono già attestati in ambito ellenistico; tra questi ultimi si possono citare le affermazioni dello stesso Callimaco in fr. 1.29 s. Pf.(= 1.29 s. Massim.) e di Castorione di Soli (*SH* 310.2 ss.). Ma, in rapporto ai casi analoghi menzionati, le connotazioni richieste per un ipotetico fruitore sono sottolineate con troppa insistenza e sembrano più corrispondere alla descrizione dell'autore che non del destinatario, anzi esse - si può sicuramente affermare - rientrano nel *cliché* tipico di raffigurazione del *poeta doctus* ellenistico[8]. Negli ultimi tempi P. Bing[9] ha riproposto, con il supporto di una nuova documentazione, la vecchia ipotesi di Wachs-

5 Cf. da ultimo C. Garriga, *Filetas de Cos*, Lexis 3, 1989, 79-87.

6 I. Cazzaniga, *Un epigramma di Fileta*, RFIC 90, 1962, 238-48; Q. Cataudella, *Hellenistica (Filita, Menandro, Callimaco, Teocrito, Eroda)*, Helikon 7, 1967, 402 ss. = *Intorno ai Lirici greci*, Roma 1972, 191-95; K.J. McKay, *A Lost Work of Philitas?*, Antichthon 12, 1978, 36-44. Non univoca è l'opinione riguardo all'opera di Filita che si celerebbe in questi versi: Cazzaniga pensa alla *Demetra*, Cataudella agli stessi Παίγνια, la McKay accogliendo l'integrazione δρῦν nel *Prologo* dei *Telchini* (fr. 1.10 Pf. = 1.10 Massim.) ipotizza che Filita avesse scritto un'opera dal titolo Κλήθρη e che questa fosse stata citata genericamente da Callimaco come δρῦς, ma da nessuna fonte risulta che Filita avesse composto una Κλήθρη. E. Degani (*L'Elegia*, in AA.VV. *Storia e Civiltà dei Greci*, V 9, Milano 1977, 305) infine ritiene che sia una fanciulla a parlare, ma che essa rappresenti la poesia di Filita.

7 Cf. in proposito A. Cameron, *Ancient Anagrams*, AJPh 116, 1995, 478.

8 Basterà ricordare Call. *ep.* XXVII in lode dei *Fenomeni* di Arato (vv. 3 s.): χαίρετε λεπταί / ῥήσιες, Ἀρήτου σύντονος ἀγρυπνίης. Una concezione 'nuova' del poeta e opposta, come si vede, a quella pindarica, cf. da ultima A.-T. Cozzoli, *Aspetti intertestuali nelle polemiche letterarie degli antichi: da Pindaro a Persio*, QUCC 83, 1996, 12 s.

9 *The Alder and the Poet*, RhM 129, 1986, 222-26.

muth (*apud* Stob. *Flor.* II p. 27) e di Kuchenmüller (p. 63), secondo cui il locutore sarebbe la κλήθρη, una metonimia per la tavoletta da scrivere; di conseguenza il σοφός descritto ai vv. 3 s. indicherebbe il poeta. A sostegno della sua tesi, Bing richiama l'attenzione su alcuni recenti ritrovamenti di tavolette lignee di ontano[10], utilizzate come materiale scrittorio, e cita espressioni euripidee[11], dove il nome dell'albero indica unicamente il materiale da esso derivato. A. Cameron[12] obietta però che la κλήθρη dovrebbe alludere ad un oggetto utilizzabile da entrambi i personaggi contrapposti, l'ἀγροιώτης e il σοφός, mentre la tavoletta ipotizzata da Bing - egli conclude - non si vede che cosa potrebbe servire nelle mani di un rustico analfabeta. Cameron, perciò recuperando parzialmente una vecchia tesi di E. Maass[13], suppone che i versi possano essere di accompagno al dono di un bastone, anzi di una verga da rapsodo, la quale, mentre simboleggerebbe bene il poeta epico, non stonerebbe neppure nelle mani del rozzo montanaro. Ma è senza dubbio una concezione del tutto soggettiva perché neanche in questo caso si riesce a capire a che cosa potrebbe servire la verga del rapsodo ad un contadino analfabeta[14]. Dunque l'incongruenza che Cameron ha obiettato a Bing non solo non viene eliminata, ma permane e risulta ancora più stridente. Del resto la ῥάβδος, se è idonea a classificare l'antico rapsodo, non è certo adatta a qualificare il *poeta doctus* ellenistico. Una distinzione, questa, completamente obliterata da Cameron che concepisce la produzione letteraria greca, dall'età arcaico-classica a quella ellenistica, sostanzialmente come uniforme nella pubblicazione e nella destinazione. Insomma nessuna delle soluzioni proposte è sicura, ma quella di Bing ha senz'altro il maggior numero di probabilità. Bisogna però presupporre che sia l'ontano stesso a parlare, prima ancora di essere ridotto in materiale scrittorio e che la tavoletta rappresenti la soluzione del γρῖφος. Un albero 'parlante', questa volta un platano, compare in un epigramma di Filippo (*AP* 9.247) a raccontare la sua vicenda di morte e di rinascita. Il motivo certo è completamente diverso, ma colpisce, in entrambi, Filita e Filippo, una particolarità sintattica molto simile, l'accostamento cioè del pronome personale με al nome dell'albero: Filita, v.1 s. Οὔ **με** τις ἐξ ὀρέων ἀποφώλιος ἀγροιώτης / αἱρήσει **κλήθρην**, αἱρόμενος μακέλην ~ Filippo v. 1 s. Εὐθηλῆ **πλάτανόν με** Νότου βαρυλαίλαπες αὖραι / ῥίζης ἐξ αὐτῆς ἐστόρεσαν δαπέδοις.

La parola chiave, per comprendere l'antitesi ἀγροιώτης ~ σοφός è sicuramente l'aggettivo ἀποφώλιος che qualifica il primo termine di questa opposi-

10 Cf. A.K. Bowman, *The Vindolanda Writing Tablets and the Development of the Roman Book Form*, ZPE 18, 1975, 244-51.

11 Eur. *IA* 38; *Hipp.* 1253 s.; sulle tavolette 'parlanti' cf. ancora Eur. *Hipp.* 877-81 e fr. 369.6 s. N².

12 *Callimachus and his Critics*, Princeton-New Jersey 1995, 419 ss.

13 *De tribus Philetae carminibus commentatio*, Marb. Ind. Lect. 1895, 96.

14 Anche se Cameron 1995, 419 traduce ἀποφώλιος come 'empty-headed', subito dopo afferma: «But why would a rustic ever think of picking up a writing tablet? Whether empty-headed or not, a rustic must surely be presumed illeterate».

zione. Il valore di ἀποφώλιος in Filita è variamente tradotto: 'orribile' (Degani, 305), 'ineducated' (Bing, 222 n.2), 'rozzo' (R. Pretagostini in AA. VV., *Scrittori di Grecia e di Roma*, III, Roma 1991, 18), 'empty-headed' (Cameron 1995, 419), 'dumm' (K.-H. Stanzel, *Liebende Hirten*, Stuttgart-Leipzig 1995, 52). Non bisogna però dimenticare che ἀποφώλιος è termine omerico e, a ragione, Kuchenmüller (p. 63), anche se non s'impegnava sul significato esatto dell'aggettivo in Filita, rimandava ad ε 182 e agli scolii relativi, notando altresì la discordanza degli esegeti omerici nell'interpretare il termine («qua de voce [*scil.* ἀποφώλιος] disceptabant»). In Omero infatti il campo semantico ricoperto da ἀποφώλιος è lungi dall'essere decifrato con esattezza: in almeno tre casi (ε 182, θ 177, ξ 212) ἀποφώλιος sembra avere il significato di 'vuoto / inutile / senza valore'; in un quarto caso (λ 249) invece è utilizzato nell'accezione di 'infecondo / sterile'. L'interpretazione del valore di ἀποφώλιος in questi brani omerici trova certamente un valido contributo nelle spiegazioni degli scolii (*Schol*^{PVB} ε 182, p. 261, 27-31 Dindorf; *Schol.*^{E} θ 177, p. 369; *Schol.*^{VH} λ 249, p. 494, cf. anche Hesych. α 98 L.) che lo glossano ἀπαίδευτος, ἄκαρπος, ἄγονος, ἄπαις, ἀδόκιμος, μάταιος, ma è soprattutto il contesto a fornire gli indizi più rilevanti per la sua esegesi. In ε 182 ad Odisseo, che intende sondare le intenzioni di Calipso, la ninfa risponde ἦ δὴ ἀλιτρός γ' ἐσσὶ καὶ οὐκ ἀποφώλια εἰδώς, «sei davvero un furfante e non hai pensieri vuoti»[15]; in θ 176 s. Odisseo risponde alle ingiurie di Eurialo ὡς καὶ σοὶ εἶδος μὲν ἀριπρεπές, οὐδέ κεν ἄλλως / οὐδὲ θεὸς τεύξειε, νόον δ' ἀποφώλιός ἐσσι «così anche tu hai una bella figura, / neanche un dio la farebbe diversa, ma sei vuoto di mente»; in ξ 211-13, alle domande del porcaro Eumeo Odisseo, sotto le mentite spoglie di un vecchio cretese, replica così: ἠγαγόμην δὲ γυναῖκα πολυκλήρων ἀνθρώπων / εἵνεκ' ἐμῆς ἀρετῆς. ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιος ἦα / οὐδὲ φυγοπτόλεμος «Presi in moglie una donna di gran possidenti, / grazie alla mia virtù. Perché non ero senza valore / o un codardo»; infine in λ 248-50 - ed è il caso che più c'interessa - Posidone, dopo essersi unito a Tiro, le predice con queste parole la nascita di splendidi figli χαῖρε, γύναι, φιλότητι· περιπλομένου δ' ἐνιαυτοῦ / τέξεις ἀγλαὰ τέκνα, ἐπεὶ οὐκ ἀποφώλιοι εὐναὶ / ἀθανάτων: «Di questo amore rallegrati, o donna: nel giro dell'anno / partorirai figli splendidi, perché non sono infeconde le unioni / degli immortali»[16]. Dunque, a seconda del contesto, ἀποφώλιος è da intendere ora come 'vuoto', ora come 'inutile / senza valore', ora come 'sterile'. L'etimologia del termine è altrettanto incerta come il suo esatto significato[17]: esso viene ricollegato a ὄφελος, di cui si è costretti ad ipotizzare una forma *ὄφολος con successivo allungamento metrico analo-

[15] G.A. Privitera, *Omero. Odissea*, [Milano] 1982, 20 traduce liberamente «non pensi da sciocco». Per questo e gli altri brani omerici ho riportato la traduzione di Privitera (*Omero. Odissea*, [Milano] 1982-86) con lievi modifiche.

[16] Cf. anche Hes. fr. 31.2 Merk.-West^2 dove ἀποφώλιος ha esattamente lo stesso significato; sugli stretti rapporti del frammento esiodeo con λ 248 ss. rimando a V. Bartoletti, *Il frammento fiorentino di Esiodo*, SIFC 21, 1946, 3-10 = *Scritti 1933-1976 I 1*, Pisa 1992, 227-34.

[17] Le opinioni erano già discordanti in antico cf. H. Ebeling, *Lex. Hom.*, I, Stuttgart 1885, 158, *s.v.* ἀποφώλιος.

gamente alla formazione di ἀνεμώλιος[18], oppure si opta per una derivazione da ἀπαφεῖν ('ingannare, abbindolare') con vocalismo eolico attestato in Hesych. α 6770 L. ἀποφεῖν· ἀπατῆσαι[19]. Sostanzialmente queste congetture e interpretazioni sull'etimologia e sul significato del termine dipendono dal valore dell'aggettivo nelle quattro attestazioni omeriche. Scarsissima attenzione invece i linguisti hanno prestato all'etimo fornitoci dal commento di Eustazio a λ 249: ἀποφώλιοι δὲ εὐναὶ οὐκ αὐτὸ τοῦτο ἀπαίδευτοι, ἀλλὰ μᾶλλον ἀδόκιμοι κατὰ τοὺς παλαιούς, ἄγονοι, ἄκαρποι. ἐκ μεταφορᾶς δὲ ὡῶν καὶ τοῦτο ἅπερ ἀπορρίπτοῦνται τῶν φωλεῶν ὡς οὔρια (p. 412, 34-36 Stallbaum). Secondo il dotto bizantino, ἀποφώλιος sarebbe impiegato in senso metaforico e ricorderebbe anche nella propria formazione (ἀπό + φωλεῶν) il significato originario derivato dalle consuetudini della vita degli uccelli, che sono soliti gettare via dal nido le uova non fecondate (*i.e.* sterili, vuote, inutili, senza valore). Φωλεός / φωλεά, oltre a quello originario di nido, ha assunto per estensione una serie di valori collaterali ed affini come quelli di 'tana', di 'covo', di 'antro' ed, infine, metaforicamente di 'casa', ma una traccia rilevante del significato probabilmente principale si è conservata nel substrato greco dei dialetti d'Italia meridionale, dove *foléa* continua ad indicare esclusivamente il 'nido', specialmente degli uccelli[20]. L'interpretazione di Eustazio potrebbe essere ritenuta un *autoschediasma* sulla base del valore di ἀποφώλιος in λ 249, ma, in questo caso, è proprio l'uso linguistico successivo ad assicurare che Eustazio aveva ragione. In neogreco infatti accanto all'aggettivo ἀποφώλιος che ha mantenuto il significato di 'inutile, futile', esiste il neutro sostantivato ἀποφώλι(ον), che indica l'"endice', ossia l'uovo finto lasciato nel nido perché le galline o gli altri volatili da cortile vi tornino a deporre le uova[21]. In ultima analisi, in λ 249 si trova esattamente preservato il primo e originario significato di ἀποφώλιος, mentre negli altri brani omerici il campo semantico si è già generalizzato estendendosi a valori affini (ε 182, θ 177, ξ 212), 'vuoto, senza valore, inutile'. Rimarrebbe da spiegare, a questo punto, la stranezza degli scolii omerici che interpretano ἀποφώλιος come ἀπαίδευτος in ε 182, laddove non c'è alcun

[18] Cf. W. Schulze, *Quaestiones epicae*, Gütersloh 1892, 243; B. Snell-H. Erbse, *Lex. d. frühgr. Epos*, Göttingen 1955, coll. 1113 s., *s.v.* ἀποφώλιος.

[19] Cf. P. Chantraine, *GH*, I, Paris 1958^2, 25 s. e *DELG*, I, Paris 1968, 99 *s.v.* ἀποφώλιος; E. Risch, *Wortb. d. hom. Sprache*, Berlin-New York 1974^2, 122; H. Fisk, *Griechisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1954, 2, 126 *s.v.* ἀποφώλιος. La stessa etimologia è ora riproposta da A.J. Van Windekens (*Dyct. étym. compl. d. l. lan. grecq.*, Leuven 1986, 13 *s.v.* ἀπαφίσκω), il quale riconduce ἀπαφίσκω alla medesima radice *i.e.* di μέμφομαι, cioè *mbh-, e ipotizza in ἀποφώλιος una formazione e un vocalismo -o- eolico-acheo lungo come si ritroverebbe in μεμφωλή (= μέμψις) derivato dalla radice di μέμφομαι; ma il campo semantico di ἀποφώλιος, nella diacronia, non ha mai coinciso né tanto meno si è mai sovrapposto a quello di ἀπαφίσκω ('ingannare') - μέμφομαι ('biasimare').

[20] Cf. G. Rohlfs, *Lexicon graecanicum Italiae inferioris*, Tübingen 1964^2, *s.v.* φωλεά, 551.

[21] Cf. D. Dimitrakos, Μέγα Λεξικὸν ὁλῆς τῆς ἑλληνικῆς γλώσσης, II, Ἀθῆναι 1964, 887 *s.v.* ἀποφώλιος e 886 *s.v.* ἀποφώλι; Ἱστορικὸν Λεξικὸν τῆς νεᾶς ἑλληνικῆς, τῆς τε κοινῶς ὁμιλουμένης καὶ τῶν ἰδιομάτων, II, Ἀθῆναι 1939, 624 *s.v.* τὸ ἀποφώλι. Devo l'importante segnalazione del riscontro di ἀποφώλιος ~ τὸ ἀποφώλιον in greco moderno al Prof. G. Paulis.

dubbio che il significato dell'aggettivo è 'vano, vuoto' e lo stesso glossema è recepito dai lessicografi che chiosano anche essi ἀποφώλιος come ἀπαίδευτος. Ancora una volta sono gli scolii e i lessicografi a fornirci la spiegazione esatta. Da numerose attestazioni è noto che gli Ioni chiamavano φωλεοί 'la scuola', cioè i παιδευτήρια, τὰ διδασκαλεῖα (Sud. α 3641 Ad.; Hom. *schol.*[PVB] ε 182, p. 261 Dindorf, *schol.*[E] θ 177, p. 369; Apoll. S. *Lex.* s.v. ἀποφώλια, p. 39,7 Bekker; Hesych. φ 1090 S.; *EMG* α 1038, *EMAuct.* α 1669, Sym. Et. α 1255, p. 144 s. Lass.-Liv.) e ὁ φωλεός nel significato di scuola è usato da Callimaco nel fr. 68 Pf. (μέμβλετο δ' εἰσπνήλαις ὁππότε κοῦρος ἴοι / φωλεὸν ἠὲ λοετρόν). «La metafora ὁ φωλεός = διδασκαλεῖον trae origine dal fatto che la tana, il nido è per i pulcini e i cuccioli degli animali la sede in cui essi apprendono dai genitori il primo addestramento alla vita ed acquisiscono un insegnamento come gli allievi a scuola»[22]. L'*Etymologicum Magnum Genuinum* α 1038, infatti, così spiega l'aggettivo ἀποφώλιος· γέγονε δὲ παρὰ τὸν φωλεόν· φωλεοὶ γὰρ λέγονται τὰ παιδευτήρια παρὰ τὸ ἐν αὐτοῖς φωλεύειν καὶ διατρίβειν. τοὺς οὖν ἀδιδάκτους ἀποφωλίους ἐκάλουν. L'istituzione scolastica primaria, che comincia a fare la sua prima comparsa nel V sec. a. C., grazie all'attività per lo più di privati[23], è una realtà ormai pienamente operante in età ellenistica e solo allora forse ci si riappropria di un termine omerico ricaratterizzando il suo valore originario. Solo così si può spiegare perché negli scolii, tra gli altri glossemata omerici di ἀποφώλιος, compaia, anacronisticamente, anche ἀπαίδευτος. Se, in questa accezione, il termine ἀποφώλιος abbia avuto uso corrente, come sembrerebbe probabile in base alla testimonianza dell'*Etymologicum Magnun Genuinum* (cf. *supra*), o sia rimasto limitato alla lingua colta, non è possibile deciderlo; certo è che lo si ritrova attestato in tale valenza solo in questo passo di Filita. Infatti l'antitesi tra ἀγροιώτης e σοφός ci assicura che l'ἀγροιώτης sceso dai monti è certo un indotto, ma niente ci autorizza ad adornarlo con l'epiteto di sciocco[24]. Quando l'alfabetizzazione si espandeva e fiorivano le

22 Così mi suggerisce gentilmente per lettera il Prof. G. Paulis.

23 Cf. G.F. Nieddu, *Alfabetismo e diffusione sociale della scrittura nella Grecia arcaica e classica: pregiudizi recenti e realtà documentaria*, SC 6, 1982, 233-61 e, sempre dello stesso autore, *Decifrare la scrittura, 'percorrere' il testo: momenti e livelli diversi dell'approccio alla lettura nel lessico dei Greci*, GIF 40, 1988, 17-37.

24 Un'antitesi implicita tra la rozzezza dell'ἀγροιώτης e la raffinatezza del σοφός è già in Alcmane fr. 8 Calame (cf. G. Perrotta-B. Gentili, *Polimnia*, Firenze 1965, 280) dove l'ἀνήρ ἀγρεῖος, insieme al Tessalo, all'Acarnano di Erisiche e al pastore, sono contrapposti a chi proviene dall'alta Sardi. In Saffo 57 V. l'ἀγροίωτις è colei che non sa 'rialzare la veste sopra la caviglia'. Il motivo giungerà fino ai poeti latini: Properzio in 2.5.25 ss., ferito dai tradimenti di Cinzia, rifiuta di comportarsi verso di lei al modo violento e rozzo di un *rusticus cuius non hederae circumiere caput*, ma la oltraggerà da poeta tramite i suoi carmi. Spetterà a Persio in *chol.* 1 ss. rovesciare questa tradizionale opposizione tra *rusticus* e *poeta*, rivendicando a sé la *rusticitas* e ricusando i vuoti ornamenti poetici, il presunto '*nectar pegaseium*' (cf. C. Miralles, *I coliambi di Persio*, Lexis 13, 1995, 221 ss.). Non mi sembra invece possibile individuare, come pure è stato fatto sporadicamente da R. Herzog (*Der Traum des Herondas*, Philologus 79, 1924, 418) in poi, nei versi di Filita una sorta di polemica contro la poesia bucolica o addirittura, come suppone Cazzaniga 244 s. n. 3, contro chi è «stato educato nella tradizione culturale retriva rozzamente insensibile alla nuova arte filitea». Come di recente ha osservato Stanzel 53 s. non solo non c'è nessuna indicazione nel testo per poter interpretare

scuole, le aree marginali e soprattutto le zone montagnose erano quelle che meno potevano usufruire di queste strutture educative e spesso ne rimanevano escluse[25]. In questo caso la determinazione di provenienza ἐξ ὀρέων rafforza e chiarisce ancora di più il valore di ἀποφώλιος = ἀπαίδευτος[26].

Dunque il glossema ἀπαίδευτος, che si è infiltrato negli scolii omerici, nasce dalla valenza postclassica assunta da ἀποφώλιος, e non sarebbe del tutto errato ipotizzare che risalga, direttamente o indirettamente, proprio a Filita anche l'etimo fornito da Eustazio, che non compare né negli scolii né nei lessici[27].

In età classica ἀποφώλιος è attestato solo in Eur. *Cretes* fr. 996 N.[2] (= 80 Austin) dove continua a conservare inalterato il valore di 'sterile', come già riteneva Cantarella[28]. Il verso dei *Cretesi* è una descrizione sintetica ma espressiva della duplice natura del piccolo Minotauro, σύμμικτον εἶδος κἀποφώλιον τρέφος: il sintagma ἀποφώλιον τρέφος dunque è collegato strettamente a σύμμικτον εἶδος e va interpretato di conseguenza. Il Minotauro è un essere dalla forma mista, un ibrido quindi e come la stragrande maggioranza degli ibridi, per la sua stessa natura, è 'sterile'[29]. Non sarà qui certo il caso di

in chiave di polemica letteraria questi versi, ma non è neanche lecito caricare la raffigurazione dell'ἀγροιώτης di sfumature potenzialmente ironiche. Per la tradizionale opposizione tra ἀγροιώτης e σοφός cf. ora L. Sbardella, *Il poeta e il bifolco, Il percorso poetico dello schema oppositivo da Saffo a Teocrito*, MD 38, 1998, 127-41.

25 La documentazione relativa è soprattutto epigrafica, per una sintesi sulle condizioni della scuola in età ellenistica rimando a L. Moretti, *La scuola, il ginnasio, l'efebia*, in AA.VV., *Storia e civiltà dei Greci*, V 8, Milano 1977, 469 ss. in particolare 470 s. e 482 s.

26 Diversamente da Bing 224, che collega ἐξ ὀρέων a κλήθρην, mi sembra preferibile non separare ἐξ ὀρέων da ἀποφώλιος ἀγροιώτης(cf. anche la traduzione di Pretagostini 18 al v. 2 «un rozzo contadino sceso dai monti, levando la zappa»). L'evoluzione semantica di ὁ φωλεός = διδασκαλεῖον si riflette, naturalmente, anche su ἀποφώλιος, che è derivato dal sintagma preposizionale ἀπό + φωλεῶν. E ἀποφώλιος assume, oltre al significato di 'lontano dal nido', anche quello di 'lontano dalla scuola', ossia ἀπαίδευτος 'analfabeta, indotto'. Lo sviluppo di questo neologismo semantico (ἀποφώλιος = ἀπαίδευτος) in età ellenistica si accorda - se non ne costituisce addirittura un'implicita conferma - con la tesi suggerita da Bing. Del resto anche l'uso di tempo verbale al futuro (v. 2 αἱρήσει) rivela che chi parla non è ancora diventato quell'oggetto destinato alle mani del σοφός.

27 Eustazio ha infatti trasmesso più volte le glosse di questo poeta cf. Kuchenmüller, 91 ss.; sul suo metodo lessicografico vd. R. Tosi, *La lessicografia e la paremiografia in età alessandrina e il loro sviluppo successivo*, in AA.VV., *La philologie grecque à l'époque hellénistique et romaine*, Vandoeuvres-Genève 1994, 147 s. Saggiamente Perrotta, 202 (= 309) avvertiva, riguardo all'interpretazione di parole omeriche da parte dei poeti ellenistici, che «non è facile raggiungere la certezza in materia così delicata e discutibile; è proprio questo uno dei casi in cui bisogna rassegnarsi a cercar molto per trovare pochissimo». Tuttavia tracce consistenti della ricerca esegetica ed interpretativa di ἀποφώλιος nel testo omerico sono riscontrabili negli scolii, dove spesso opinioni diverse (in questo caso *glossemata* differenti) sono state contrapposte o giustapposte.

28 *Euripide. I Cretesi*, Milano 1964, 88.

29 Il frammento dei *Cretesi* è riportato da Plutarco, ma in due lezioni diverse: in *Thes.* 15.2 κἀποφώλιον βρέφος, in *de curios.* 520c κἀποφώλιον τέρας. Quest'ultima è senza dubbio *lectio deterior*; non è possibile stabilire se la variante risalga allo stesso Plutarco o sia una corruzione posteriore. Certo è stata la lezione plutarchea del *de curios.* 520c, κἀποφώλιον τέρας, a determinare in neogreco lo sviluppo del sintagma τέρας ἀποφώλιον nell'accezione

una *interpretatio* omerica come in altri autori tragici (cf. *e.g.* Aesch. *Ag.* 358 e E 487[30]), oppure dell'uso di un termine omerico con un nuovo valore come in Filita, ma della ripresa consapevole e corretta del vocabolo omerico nella sua accezione primaria (λ 249).

Negli autori ellenistici, a parte il caso di Filita, il referente iniziale (φωλεός = 'nido') si è, nella sostanza, mantenuto anche se non esattamente nelle condizioni originarie di partenza. Del tutto plausibile - ma non univocamente accolta[31] - appare l' ipotesi di un sottile gioco etimologico tra ἀποφώλιον e ἐπὶ φωλεύοντα in Nican. *Alexipharmaca*, vv. 521-24[32] μὴ μὲν δὴ ζύμωμα κακὸν χθονὸς ἀνέρα κήδοι / πολλάκι μὲν στέρνοισιν ἀνοιδέον, ἄλλοτε δ' ἄγχου, / εὖτ' ἐπὶ φωλεύοντα τραφῇ βαθὺν ὁλκὸν ἐχίδνης / ἰὸν ἀνικμαῖνον στομίων τ' ἀποφώλιον ἄσθμα. La scelta di un vocabolo omerico elevato ora a termine tecnico-scientifico e la necessità di spiegarlo inserendo una vera e propria auto-glossa, come garanzia fondamentale di comunicabilità del messaggio, sono esigenze correlate per questo poeta[33]: l'auto-glossa risulta indispensabile per il destinatario e funzionale alla creazione di un lessico tecnico perché, dei due lessemi attivi nel termine, ἀπὸ e φωλεός, il secondo ha assunto in Nicandro, il valore di 'tana' secondo i paradigmi lessicali ormai cristallizzati della prosa scientifica aristotelica[34]. Nella diacronia, ἀποφώλιος ha preservato i significati omerici[35], ma ha perso definitivamente quell'elasticità semantica, che lo aveva contraddistinto in precedenza: infatti in [Maneth.] 4.316 (ἀποφώλα βίου μυσαρωπὰ γενέθλα) probabilmente ἀποφώλα è uguale ad ἀποφώλια e il genitivo βίου ipercaratterizza il significato originario ('sterile, privo di vita, senza valore, vuoto'), ormai dimenticato.

Roma — Adele-Teresa Cozzoli

di ἄνθρωπος ἀπαίσιος, κακοῦργος (cf. Dimitrakos p. 887 *s.v.*), dove probabilmente il valore originario di ἀποφώλιον si è spento assimilandosi e conglobandosi con quello di τέρας. Si può così comprendere come mai il *LSJ*[9] p. 227, *s.v.* ἀποφώλιος registri, proprio in rapporto a questo frammento euripideo, per il nostro aggettivo, anche il significato di 'mostruoso', nonostante non esista alcuna attestazione pre- o post-euripidea, che possa confermare questa accezione se non la testimonianza dell'evoluzione particolare subita dal nesso τέρας ἀποφώλιον in greco moderno.

30 Cf. la discussione di E. Fraenkel, *Aeschylus. Agamemnon*, II, Oxford 1950, 189 s. e le osservazioni di R. Pfeiffer, *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, tr. it., Napoli 1973, 59 n. 71.

31 M.L. West, *On Nicander, Oppian and Quintus of Smyrne*, CQ 13, 1963, 57 e H. White, *Studies in the Poetry of Nicander*, Amsterdam 1987, 108 s.

32 Così già Fr. Ritter, *De adiectivis et substantivis apud Nicandrum homericis*, diss. Gottingae 1880, 13 e poi A.F.S. Gow-A.F. Scholfield, *Nicander. Poems and Poetical fragments*, Cambridge 1953, 198.

33 Cf. A. Crugnola, *La lingua poetica di Nicandro*, Acme 14, 1961, 119-52.

34 Aristot. *HA* 600b. 18, *GA* 78 B 11; cf. in proposito ancora Crugnola, 143 ss.

35 Oppian. *Cyneg.* 3.447 νέκυν ... ἀποφώλιον; *Orac. apud* Iulian. imper. *ep.* 89.297c - 298 ῥέζουσ' ἀποφώλια; [Maneth.] 6.565 ἀποφώλια μητιόων.